

Legge europea contro l'accanimento terapeutico

La Turco: applicheremo la Convenzione di Oviedo. Ma l'Unione si divide: «Tempi troppo lunghi»

Andrea Garibaldi

ROMA — Sull'onda del caso di Piergiorgio Welby, il ministro della Salute, Livia Turco, si impegna ad attuare la Convenzione europea di Oviedo. Quella Convenzione tratta di autodeterminazione del malato, di consenso informato sulle cure. L'Italia la ratificò nel 2001, ma non ha mai varato i decreti attuativi. Della Convenzione di Oviedo parla l'ordinanza con cui il giudice Angela Salvo ha respinto la richiesta di Welby di non restare più attaccato al ventilatore polmonare che lo tiene in vita. La Convenzione si prefigge di difendere la dignità e i diritti umani davanti ai rischi di un uso improprio della medicina: indica il no all'accanimento terapeutico e riconosce il testamento biologico.

Welby è affetto da una malattia degenerativa e muove ormai solo pochi muscoli del volto. Tre mesi fa rivolse un appello al presidente Napolitano. L'ordinanza del tribunale civile riconosce il diritto del malato di decidere sulla propria sorte, ma sostiene di non poter obbligare i medici, in quanto esiste un vuoto legislativo. Livia Turco attende, inol-

tre, per il 20 dicembre il parere del Consiglio superiore della sanità sulla corretta definizione dell'«accanimento terapeutico». Welby però non può aspettare, sostengono i radicali, interessati anche alla valenza politica della battaglia. Stesso concetto esprime Paolo Ferrero, ministro della Solidarietà sociale, collega di governo di Livia Turco: «L'iniziativa del ministro Turco è importante e significativa, ma richiederà come è ovvio del tempo. Nell'immediato, credo si debba rispettare la volontà di Piergiorgio Welby e far cessare l'assurdo accanimento terapeutico che subisce».

Dal suo letto, Welby ha reagito così all'ordinanza del tribunale civile: «Sono deluso, molto deluso». Adesso i radicali cercano il modo di esaudire la sua volontà di non soffrire più. Welby dovrà decidere se fare «reclamo» avverso all'ordinanza e, soprattutto, se chiedere ancora una volta di interrompere il funzionamento delle macchine che lo tengono attaccato alla terra, in condizioni sempre peggiori.

A tenere i contatti con Welby sono Marco Pannella e Marco Cappato, segretario dell'Associazione Coscioni. Di-

ce Cappato: «Io credo che a questo punto, quando Welby chiederà la sedazione terminale e il distacco del ventilatore, nessuno potrà denunciarmi o arrestarmi. Siamo forti proprio del parere della Procura e dell'ordinanza del tribunale civile. Perché, è vero, il ricorso è stato rigettato, ma riconoscendo che esiste il diritto del malato di decidere. Da adesso, quindi, nessuno potrà definire "reato" un diritto. Se Welby ci chiederà di aiutarlo, il movimento "Scienza e vita" ci denuncerà e la magistratura aprirà un procedimento contro sé stessa?». Per Cappato il distacco del ventilatore sarebbe un atto di obbedienza alla Costituzione, non un gesto di disobbedienza civile e cita gli articoli 13, sulla libertà personale e il 32 («Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge»). Di tutt'altro avviso Gianfranco Fini che denuncia la «volgare strumentalizzazione politica del caso Welby»: «È doveroso, di fronte allo scontro in atto, riaffermare il no all'eutanasia. Occorre discutere su come dar vita a una legge sul testamento biologico».

Il medico: il caso di Piero è stato strumentalizzato

GIUSEPPE CASALE

ROMA - «Ho visto un uomo malato, in una stanzetta al quarto piano di una casa di periferia. Di fronte a lui solo una tv, l'unica finestra è lontana, non può guardare fuori. Al suo fianco la moglie e, per poche ore a settimana, un'assistente sociale». E' racchiusa anche in questa desolante descrizione l'origine della sofferenza di Piergiorgio Welby. Giuseppe Casale, il medico palliativista che si è rifiutato di esaudire la richiesta di eutanasia, è convinto che con opportune cure antidolore quell'uomo potrebbe avviarsi con serenità verso il termine della vita.

Che situazione ha visto?

«Una persona molto sofferente non nel fisico, ma nella psiche e nello spirito. Un dolore intimo, profondo, tipico di chi non riesce a dare più senso alla vita. E rabbia».

E non ritiene che abbia diritto ad essere rispettato?

«Sono contrario all'eutanasia, se così non fosse non avrei scelto di dedicarmi alle cure palliativ-

ve. E' la risposta sbagliata di una società che non sa prendersi cura di chi soffre».

Welby sa che esistono alternative?

«Certo, gli ho proposto di assisterlo a casa con farmaci, e sostegno psicologico e spirituale oppure con ansiolitici e antidepressivi. Non ha accettato. Infine gli ho prospettato una sedazione non per accelerare la morte ma per smettere di soffrire. Gli ho assicurato che gli sarei stato vicino quando se ne sarebbe andato naturalmente, dopo pochi giorni. Ma lui vuole essere addormentato e subito staccato dal respiratore».

Cosa la amareggia di più?

«Che un caso straziante sia stato strumentalizzato per fini politici. Chi porta avanti la battaglia per l'eutanasia e usa Welby per aprire una breccia dimentica che dietro tutto questo c'è la solitudine e il dolore di un essere umano. Quella sentenza non è una mia vittoria».

Margherita De Bac